

ROMEO BASSOLI

La brevettabilità delle invenzioni attorno al Dna, anche quello umano, fa bene alla ricerca, al contrario di quello che si afferma. Va controcorrente il professor Mark Siegler, bioetico, direttore del McLean Center per l'etica della clinica medica dell'Università di Chicago. Invitato - non a caso, del resto - dalla Assobiotec, l'Associazione delle aziende biotecnologiche italiane, ha incontrato a Roma alcuni giornalisti. E ha spiegato la sua idea di bioetica che «sa guardare avanti, sa promuovere le nuove tecnologie e non si limita a porre vincoli». Un'idea che fa discutere, ovviamente, perché da un lato si propone di innovare non solo il pensiero e la pratica bioetica, ma anche l'atteggiamento collettivo di fronte alle grandi sfide poste

BIOETICA

## Siegler controcorrente: «Brevettiamo tutto, anche l'uomo»

dalla scienza e dalla medicina moderna, a partire appunto dalle biotecnologie.

Però, professor Siegler, più di un suo collega bioetico è preoccupato per il fatto che si possa, negli Usa, e ora anche in Europa, brevettare sequenze geniche del corpo umano. Si teme soprattutto che questo possa bloccare la ricercascientifica.

«Ma no, al contrario. Si brevettano le invenzioni, non le scoperte. Negli Stati Uniti negli ultimi anni sono

“  
Negli Usa le multinazionali hanno deciso di mettere in comune le varie scoperte

”

hanno deciso non solo di mettere in comune qualsiasi scoperta sul genoma umano e di estendere questa conoscenza a tutti, incluse le picco-

umentati sia il numero dei brevetti che la condivisione dei segreti».

Quali segreti? Anche quelli relativi alle sequenze geniche?

«Sì, perché è accaduto che le grandi multinazionali hanno temuto, ad un certo punto, che una piccola azienda biotech potesse brevettare gran parte del genoma umano. Così si sono riunite a Londra e

Le ritengono quindi che occorre incoraggiare la brevettabilità del vivente?

«Quello che penso è che in questi ultimi anni la bioetica è stata un po' prigioniera della sindrome di Norimberga. Cioè dell'idea che il paziente e i cittadini sono persone fragili da proteggere e i medici e gli scienziati dei potenziali criminali.

Questo ha fatto sì che la bioetica moderna abbia esercitato una funzione conservatrice. Ma ora le cose stanno cambiando. Ci si è resi conto che occorre spingere gli scienziati, i medici, verso nuovi traguardi, nuove idee, nuove tecnologie».

Ma quali responsabilità si devono assumere, allora?

«Io direi piuttosto quale tipo di responsabilità deve guidare la società e gli individui in questi campi. Mi spiego: finora la responsabilità veniva vista come l'assumere la colpa per un

“  
Solo ora la bioetica si sta liberando di una sorta di sindrome di Norimberga

”

che. Lei ha fatto parte del gruppo che ha realizzato a Louisville, il secondo trapianto di una mano da cadavere, dopo quello fatto

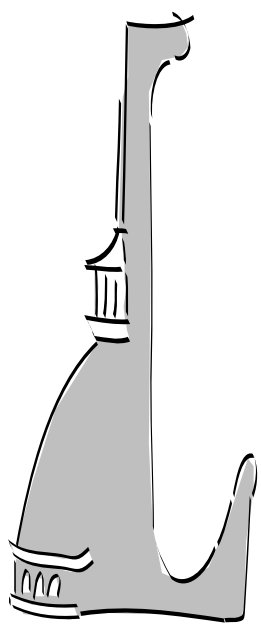
danno che si è commesso. Credo invece che occorra pensare ad una responsabilità intesa come assegnazione di un compito da portare a termine, una missione. Passiamo insomma da una "responsabilità negativa" a una più positiva, innovativa, più rivolta al futuro».

Tra le innovazioni, vi sono senza dubbio anche quelle mediche. Lei ha fatto parte del gruppo

che ha realizzato a Louisville, il secondo trapianto di una mano da cadavere, dopo quello fatto

dall'équipe di Lione. Andiamo, anche grazie a questi interventi, verso nuovi orizzonti etici della medicina, nuove forme di accettazione del rischio. Quali parametri si dovrebbero seguire per evitare sperimentazioni generalizzate e costose sugli esseri umani?

«Noi, a Louisville abbiamo concordato un protocollo per i trapianti ad alto rischio che si basa su tre presupposti. Primo, deve esistere un insieme di conoscenze scientifiche adeguate in laboratorio, nella sperimentazione su animali e negli studi su umani. Secondo, ci deve essere un'effettiva potenzialità clinica e valori etici condivisi dal gruppo che farà l'intervento. Terzo, si deve fare una discussione aperta e pubblica sull'intervento prima di realizzarlo. È per ottemperare a queste esigenze etiche ed trasparenza che i francesi ci hanno preceduto. Loro, il dibattito l'hanno fatto dopo».



## Nanni Balestrini La rivoluzione al «montaggio»

«La Grande Rivolta»: un unico volume raccoglie tre vecchi romanzi dell'autore

WALTER PEDULLÀ

Nanni Balestrini è autore di numerosi volumi di poesia e di narrativa ma paradossalmente si potrebbe dire che non ha scritto nemmeno una pagina. Lui non si cura della scrittura: molto spesso se la impresta dai giornali, dai libri altrui, dalle lettere private, dai manifesti politici e dalla più comune conversazione quotidiana. Citazioni su citazioni, frasi logorate dall'abuso, frammenti di discorsi che era meglio non fare, taglio senza cucito, la certi di prosa italiana strappati a lunghe riflessioni ideologiche o a minuziose descrizioni di luoghi e situazioni. Questo o quello per lui pari sono: un brano citato è sostituibile quasi senza che si noti concreta differenza. Determinante è invece come esso si dispone dentro la struttura.

Ecco. È la struttura la divinità di Balestrini: la forma che compone e scompone i materiali, ars combinatoria o montaggio. Lo si sa che è quest'ultimo il procedimento tecnico canonico di ogni avanguardia. La struttura del linguaggio come quella della società: entrambi da cambiare radicalmente e rapidamente. La permanente rivoluzione dei linguaggi. La neovanguardia, di cui Balestrini è stato protagonista, si era specializzato nel «massacro comico» approdato alla contestazione studentesca del '68. Ridicolizzandola, il «compagno di strada» Malerba la chiamò

«demoscazione totale». L'avanguardia ride anche di se stessa.

Alla struttura è delegato il compito fondamentale: accostare e provocare urto, praticare sfregamento e attrito, e così ottenerne luce o ciocco circuito. Per Balestrini è un piacere suscitare incendi o ridurre al buio. Si intitola «Blak out» la sua più esplosiva e lacerante raccolta di versi, ispirati alla condizione dei brigatisti nelle carceri di massima sicurezza. Il montaggio di Balestrini non serve infatti a costruire bensì a distruggere. Il metafisico «fare il deserto» che sarebbe premessa di palingenesi. Sono stati pure costruttivi i plumbei anni Settanta con le riforme che sembravano fatte da sognatori.

La struttura di Balestrini stritola tutto ciò che gli capita sotto i denti o comunque in testa. Il narratore è sempre dalla parte opposta, ai margini più esterni ed estranei, in alternativa che è anche estremismo: nessuna tregua o compromesso o dialogo, bensì la rottura perentoria di chi non sta a sentire le ragioni altrui. E tuttavia è difficile dire chi ha ragione in un mondo dissenso e degno solo di essere smantellato. L'informale allora è una registrazione di caos e insieme una profezia, sia pure priva di prefigurazione o di altra figuratività narrativa. Il formalismo è spesso autoreferenziale, narcisistico, onanistico e sterile, ma talvolta è genitore di nuovo realismo. A suo modo è realistico il visionario «Vogliamo tutto», il romanzo più noto di

Balestrini.

Ma andiamo a capo, cioè all'esordio del narratore. In «Tristano» si riduce a fumettone il primo mito romanzesco dell'Occidente: abbassato linguisticamente a letteratura per commesse alienate, scrittura da rotocalco, grotteschi amori strazianti, cartapesta che gronda sangue di vittime inconsapevoli delle leggi del sistema. Poi Balestrini scrisse (o meglio compose) «Vogliamo tutto» (che è il primo dei tre romanzi raccolti in un solo volume - «La Grande Rivolta», Bompiani - dove gli altri due sono «Gli invisibili» e «L'editore»), il vademecum dei contestatori, giovani e vecchi, degli anni Settanta.

La prima parte è tutta «da ridere», la seconda innalza a epica la letteratura dei volantini. La comicità degli anni Sessanta è un'utile premessa al caldo autunno del '69? Due facce della stessa medaglia: la controcultura di chi prepara una nuova cultura e quella di chi conduce a morte ogni cultura che non sia subito politica estremista. Si alza sullo sfondo il canto del prigioniero. Balestrini non dimentica d'essere un poeta, oltre che un narratore. La sua prosa allora si rompe in frasi che sono strofe.

A saperlo montare, un linguaggio ricava eroismo anche dai più rozzi manifesti. Il fai da te della narrativa: ovviamente purché uno sappia combinarla con l'abilità di Balestrini, un maestro nell'arte di forgiare strutture capaci di scritture docili al mandato di aggredire la realtà «con tutti i sentimenti». Un giorno il narratore prese un racconto erotico di Parise e il reportage sulla conquista di Hanoi, li mise accanto e attese il risultato della miscela. Venne fuori che la violenza genera reazioni non diverse dall'orgasmo di chi ama. Così è composta una delle storie di «La violenza illustrata». Così Balestrini racconta la storia del terrorismo, mescolanza di amore e odio che continuerà a esplodere in un mondo dove la passione fanatica porta diritto alla morte, virtuale o vera, di chi non si rassegna al realismo dei riformatori.

Dove sono finiti oggi i rivoluzionari, gli utopisti e i terroristi? Ebbene, si sono iscritti alla brigate rosse, i fanatici tifosi del Milan. Non guardano la partita, il loro terreno di lotta è il prima e il dopo della gara, quando demoliscono il treno e gli danno fuoco. Restano a terra? Non sanno dove andare, sono solo «furiosi». È cecità politica ed esistenza? Non vedono un futuro diverso i contestatori della struttura sociale che ha vinto. Sono disperati e compiono azioni che paiono suicidi. L'avanguardia, in vista o sogno di vita nuova, frequenta la voluttà del morire altrui e proprio.



Un disegno da «Re Nudo», copertina di «Controcultura in Italia»

L'INCONTRO

## L'altra faccia del Settantasette

DALL'INVIATA

TORINO Che cosa vi dice l'anno 1977? Se avete vent'anni e selavostri informazioni si limitano ai giornali probabilmente saprete che è l'anno prima del rapimento Moro. Se siete interessati al «movimento» di quegli anni saprete, sì, che erano gli «anni di piombo» e conoscerete i nomi di Faranda, di Moretti, di Donat Cattin magari, saprete insomma che alcuni avevano abbracciato le armi e scelto la clandestinità. Se siete interessati/e al femminismo, grazie a una memoria che esso ha conservato,

saprete che allora si maturava un divorzio tra donne e alcuni gruppi extraparlamentari come Lotta Continua. Per il resto? È un periodo che non ci si è più posti il problema di capire. Sommerso dagli infiniti sensi di colpa per l'incapacità istituzionale di entrare in relazione con una generazione caduta in un buco nero - osserva Carlo Infante.

E invece, oltre l'emergenza istituzionale e oltre gli «anni di piombo», il '77 era l'anno degli «indiani metropolitani» e di Radio Alice, per esempio... Pablo Echaurren, disegnatore ed ex «indiano» pubblica con Claudia Salaris «Contro-

cultura in Italia 1967/1977», Vincenzo Sparagna, già direttore del «Male» e ancora di «Frigidaire» pubblica «La commedia dell'informazione» e, grazie all'editore di entrambi questi piccoli saggi, Bollati-Boringhieri, si torna a parlare dell'altra faccia di quel periodo. Ovvero: la rivolta dei linguaggi, la critica radicale dell'ideologia (quella che il '68 non aveva consumato), la futuribilità di un movimento che sapeva «tutto» di agire in una società ormai post-moderna, la «società dello spettacolo», come - dieci anni prima - diceva solo un profeta situazionista francese, Guy Debord. E che - come spiega un altro saggio in uscita, «La Roma delle avanguardie» di Salaris (edito questo da Editori Riuniti) - era legato con un filo alle altre rivolte del Novecento, quelle «sovrastrutturali» delle avanguardie artistiche, si sarebbe detto all'epoca.

Gli ex-ragazzi del Settantasette non rinunciano al gioco amatissimo, con le parole: «Come ci sta il 77 nel 99? Uno virgola uno...» esordisce Infante. Tra gli inventori di «parolibere» alcuni con gli anni sono diventati pagatissimi pubblicisti. I quattro qui, no, sono disposti a incarnare vent'anni dopo le anime di quel movimento: il lindo Echaurren «quello che più aveva capito l'importanza del punk londinese e del suo nichilistico "no future"», il capelluto Sparagna che «rompeva i generi, faceva un giornale di satira, ma una satira non recitata alla vignetta» e - d'appoggio - Angelo Quattrocchi «allora l'anima fricchettona, più attenta allo psichedelico» presenta Infante. Sparagna tira un filo tra quella frontiera scelta allora «come comunicare?» e oggi che «il problema resta lo stesso, anche qui, in questo Lingotto che ancora odora di lacrime e sangue dell'operaio massa che ci ha lavorato e dove siamo sommersi di libri». Echaurren ammette d'essere stato allora un «marinetiano», ed è ancora affezionato a quell'idea di «avanguardia di massa» di «esercito delle arti». Quattrocchi è convinto che «contro cultura sia semplicemente stare fuori dal Palazzo, specchiare in modo genuino e deformato la merda che esso è. Anche oggi che è fascismo rosa...».

M.S.P.

**APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!**

**italwagen**  
Per chi sceglie Skoda

**Viale Marconi, 295**  
**Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367**

**ŠKODA FELICIA BERLINA**  
**da L. 12.800.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:  
FELICIA LX 1.3 - 5 porte (non COMFORT)  
con supervalutazione dell'usato

**ŠKODA FELICIA WAGON**  
**da L. 15.571.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:  
FELICIA WAGON LX 1.3 (non COMFORT)  
con supervalutazione dell'usato

Gruppo Volkswagen

\*Escluso 2 a 6a del legge 15492/SKODA FELICIA 1.3 LX (non COMFORT) prezzo chiavi in mano L. 4.003.900 I.P.T. esclusa - Autociclo L. 2.003.000 o equivalente permuta - Importazione finanziaria L. 12.000.000 - Sostegno I.R.T. 2 e bol L. 120.000 - Durata 24 mesi - Importazione L. 300.000 - T.A.N. 0,20% - T.A.E. G. 1,44% - Se ne accoppia con FINAGERMA S.p.A. - Offerta valida fino al 30/01/1999. Per ulteriori informazioni: www.italwagen.it o tel. 06.55.65.327 e 06.55.83.367.

